

QUESTE COSE NON AVVENNERO MAI, MA SONO SEMPRE.

*Seguendo passo dopo passo L'anello del Nibelungo:
Crepuscolo degli dei, ove il cerchio si chiude.*

16

ATTO 3

Scena prima



E POICHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE,
CON LIETO VOLTO, OND'IO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE.

Hagen e Gunther per avere l'anello, Brünnhilde per vendicare il tradimento, hanno deciso insieme la morte di Siegfried. In realtà tutto era già segnato, gli uomini decidono ben poco, le Norne prima di ritirarsi già avevano visto rompersi la fune della vita di Siegfried. Nel *Crepuscolo degli dei* gli uomini non sono che marionette: attuano materialmente quanto è già predisposto illudendosi di esserne gli autori. Come per i greci antichi, anche nella *Tetralogia* il mondo è mosso dal fato, una forza cieca e misteriosa che agisce senza scopo e senza ragione, alla quale nulla e nessuno può resistere, né gli dei né tantomeno gli uomini.

È mattino: nel grande fiume nuotano le Figlie del Reno. Il loro padre le aveva incaricate di custodire l'oro nei suoi abissi, quell'oro che ogni giorno attraverso i flutti era risvegliato dal sole al suo sorgere. Oggi vedono sorgere il sole, le Figlie del Reno, ma la sua luce non illumina più l'oro sul fondo del fiume, quell'oro che chiamavano il *delizioso dormiente*. Un tempo lo invocavano con parole di letizia: *gioia lucente, ridi, sereno, eletto, ardente splendore, veglia amico, lieto, giochi deliziosi ti offriamo, danzando e cantando nel bagno beato*. Erano tranquille e felici, allora, le Figlie del Reno, pur avvertite dal padre del pericolo. E se furono incaricate di custodire l'oro del Reno, evidentemente un pericolo c'era. Sapevano che chi, impadronitosi dell'oro fosse riuscito a forgiarlo ad anello, avrebbe avuto il mondo ai suoi piedi. Ma la condizione per riuscire nell'ardua impresa di costringere l'oro in anello, era di rinunciare all'amore. E naturalmente non tanto rinunciare a essere amati, quanto soprattutto rinunciare ad amare. Brama di potere e amore sono inconciliabili. Se amo, non posso conquistare il potere. E se voglio conquistare il potere, devo rinunciare ad amare. Le Figlie del Reno si sentivano *sicure e tranquille / perché ogni cosa che vive vuole amare / e nessuno vuole evitare l'amore*. Convinzione più che legittima e giustificata la loro: solo che sottovalutavano la portata della rabbia e della frustrazione di chi all'amore non riesce o non può accedere. E proprio di fronte a un Alberich si sentivano tranquille, perché era innamorato di loro, o tale loro lo ritenevano. Lui non era riuscito a conquistarsi i loro favori e al risplendere improvviso dell'oro sul fondo del fiume le ascoltava sempre più ammaliato. Non ammaliato dall'amore, che ormai non gli interessava più, bensì proprio dal miraggio del potere illimitato. Loro, traboccanti di felicità e di gioia, ahimè lo invitavano a ridere, a ridere, che persino lui era bello nella luce dell'oro. Fino all'ultimo continuarono a ridere e a ballare, mentre la furia di Alberich cresceva sempre più devastante a ogni loro risata.

Da allora non ridono più, le tre fanciulle, rimpiangono i tempi felici e attendono. Sanno dove è l'anello, sanno che ora lo possiede Siegfried e invocano il sole perché mandi l'eroe a renderlo loro. Sentono il suono del suo corno e lo chiamano. Siegfried è in giro a caccia e, guarda caso, si è perduto. Lui pensa di aver soltanto perduto la strada e come al solito non si accorge di essersi perduto davvero, in ogni senso. Un elfo gli ha fatto smarrire la strada, sinistra anticipazione che sarà proprio quell'altro elfo Alberich, tramite il figlio Hagen, a ucciderlo. Sta imprecaando, Siegfried, le Figlie del Reno lo sentono e bonariamente lo canzonano. Lui risponde ridendo, darebbe volentieri loro

qualcosa se lo aiutassero a ritrovare la strada e la selvaggina. Loro proveranno ad aiutarlo e lui, di nuovo, non si accorgerà dell'aiuto. Gli chiedono di dar loro l'anello che porta al dito. Ma come, risponde lui, me lo sono conquistato uccidendo un drago gigante e dovrei cambiarlo con zampe di orso? Non mi conviene. Avaro e spilorcio, gli rispondono loro. Allora lui cambia subito argomento, non è per quello, è che la sua donna si irriterebbe se lui dilapidasse i suoi beni con loro. Le Figlie del Reno insistono, lo prendono in giro: ha paura della moglie e per questo rifiuta di dar loro l'anello, uh, e questo sarebbe il grande eroe! Grande eroe e grande avaro: e si allontanano ridendo. Lui di nuovo cambia idea, la terza volta in pochi istanti, ci ripensa, perché lasciare di me una fama così meschina? Ma sì, glielo do, l'anello, e le richiama.

Ma qui il discorso, finora fatuo e leggero ai limiti della sventatezza, si fa improvvisamente serio. Le Figlie del Reno non vogliono l'anello, così, tanto per fare, con tanta leggerezza. L'anello non può essere gestito in modo così sconsiderato. Questa scena, con Siegfried così inadeguato alla situazione, che maneggia con tanta faciloneria qualcosa di così smisuratamente potente, ce ne ricorda un'altra, quella degli inizi de *L'oro del Reno*, di cui è quasi un negativo. Là Alberich era altrettanto inadeguato a ciò cui ambiva: ben pungolato dal desiderio di amare, non si dimostrò però all'altezza dell'amore, riuscendo a concepirlo soltanto in termini di possesso. E ci sembra di scorgere una somiglianza fra l'inadeguatezza di Alberich nei confronti dell'amore e quella di Siegfried nei confronti del potere. Tutto ebbe origine con la rabbiosa reazione di Alberich alla propria incapacità. Tutto avrà fine con la fine di Siegfried, ucciso dalla propria incoscienza.

Le Figlie del Reno richiamano Siegfried alla coscienza, così come alla letizia d'amore richiamarono Alberich allora. Tienilo tu per ora, l'anello, renditi conto del suo potere e della disgrazia che a esso si accompagna. Solo in piena coscienza di queste cose potrai darcelo, non prima. Un tale potere può essere gestito, e deve essere gestito, solo con la massima prudenza e consapevolezza. Guai a esserne incoscienti, il che significa sempre essere irresponsabili. Come sarai felice quando, dopo aver saputo tutto ciò, noi ti libereremo dalla maledizione dell'anello. Che porta solo morte, glielo dicono, gli dicono che anche lui morirà come il drago e come tutti coloro che l'hanno posseduto, gli dicono che morirà oggi stesso. Solo restituendo loro l'anello potrà salvarsi, perché solo il flutto del fiume può cancellarne la maledizione.

Niente da fare, proprio non ci sente, Siegfried. Fa lo spavaldo: il giorno prima pensò di cavarsela dicendo a Gunther *rancore di femmina presto si placa*. Ora di fronte all'avvertimento, tremendamente serio, è irretito dai più ridicoli stereotipi sul femminile e fa il duro *se appena mi fido delle vostre lusinghe, / ancor meno mi spaventano la vostre minacce!* Non riesce a prenderle proprio sul serio, le donne: o sono ammaliatrici, tentatrici delle quale non fidarsi o, se sono serie, per lui vuol dire che sono minacciose. E quale minaccia può vincere l'eroe Siegfried, che non conosce la paura? Non riesce a concepire semplicemente che una donna dica il vero. Nulla da fare: questa parodia di uomo, cui si è ridotto Siegfried rinnegando Brünnhilde e con lei la sua stessa capacità di amare, si sente forte e invincibile, per lui il rapporto con il mondo è solo questione di Notung, in fondo anche per lui solo una questione di potere. D'altronde con la sua spada ha già superato ben altro. Il drago non riuscì a insegnargli la paura – e avendo dimenticato Brünnhilde ha anche dimenticato di aver imparato da lei la paura. Fa l'orgoglioso, oltre che il viveur: se mi deste piacere, ve lo darei l'anello, anche se è l'anello del potere sul mondo. Ma non certo se mi minacciate. Quasi che se una donna gli dice il vero, lui lo prende per un affronto, qualcosa che intacca e diminuisce il suo rango maschile.

Le fanciulle hanno capito tutto *saggio e forte si immagina l'eroe, quando invece è legato e cieco*. L'hanno avvertito, lui non vuole capire, lo lasciano al suo destino e confideranno in Brünnhilde, che sicuramente le ascolterà con maggiore attenzione. Se ne vanno, mentre Siegfried rimane da solo con il suo puerile modo di considerarle *chi non si fida delle loro lusinghe, lo spaventano con le minacce; / chi ardito le sfida, / gli piombano addosso i loro strilli*. E infine, perla delle perle, pensa che una di loro quasi quasi, se non

fosse fedele a Guttrune, lui se la sarebbe fatta!

Scena seconda

Le figlie del Reno se ne sono andate, Siegfried è solo, assorto come in sogno, ancora immerso nell'atmosfera della loro presenza. Lo scuote il corno di Hagen. Si scuote e risponde con il suo. Invita Hagen, Gunther e tutto il seguito giù dove lui si trova, dabbasso presso la riva del fiume, in un posto ombroso e fresco. Tutti arrivano e si sistemano per il banchetto con la selvaggina cacciata. L'unico che non ha cacciato nulla è proprio lui. Hagen gli chiede conto della sua caccia. Siegfried, cosa strana per un grande cacciatore, non ha preda. Ha solo trovato tre uccelli d'acqua: gli hanno profetizzato che sarebbe morto oggi stesso, ma questo non lo allarma per nulla. Hagen gli offre da bere e gli chiede della sua capacità, per cui è tanto famoso, di comprendere il linguaggio degli uccelli. Siegfried dice che da tempo non bada più a queste cose. E subito si rivolge a Gunther, il patto con lui gli è ben più fresco e importante nella memoria. Lo invita a bere, mimando la loro fratellanza siglata con il sangue. Gunther è cupo e angosciato per quanto sta per accadere. Non vorrebbe, ma di fronte al miraggio dell'anello anche i suoi scrupoli svaniscono. Come al solito Siegfried non capisce, interpreta tutto alla rovescia attribuendo agli altri quanto in realtà è ben più profondamente riferito a lui. Così vedendo inquieto Gunther chiede ad Hagen se è per via di Brünnhilde. Hagen riporta con insistenza il discorso sul linguaggio degli uccelli, vuole che Siegfried ricordi. Questi risponde che non se ne interessa più da quando conosce le donne. Hagen insiste *ma un tempo li comprendevi?* E allora Siegfried si rivolge di nuovo a Gunther, ha voglia di ascoltare la sua storia? Siegfried racconta: di Mime, dei tronconi di Notung che il nano non seppe riparare e che solo lui seppe rifondere, del drago che uccise, del sangue che inavvertitamente assaggiò e da quel momento comprese il linguaggio degli uccelli. Racconta di ciò che gli diceva l'uccellino nella foresta, di non fidarsi di Mime, racconta di come uccise Mime. A mano a mano che si inoltra nel racconto il ricordo gli si ravviva e a noi sembra finalmente di riveder comparire poco alla volta il vero eroe, quello che risvegliò Brünnhilde, non la ridicola macchietta approdata alla reggia dei Gibicunghi. Hagen incalza con le domande, vuole che Siegfried ricordi tutto, gli fa bere un altro filtro che annulla l'effetto del primo, sì che lui ritrovi tutta la sua memoria e con essa tutta la sua identità. Perché Hagen vuole uccidere l'eroe, l'eroe Siegfried, non l'omicciolo cui l'ha ridotto con il primo filtro. Quando nel racconto Siegfried arriva all'uccellino che lo esorta ad andare a risvegliare la più splendida delle donne, il ricordo di Brünnhilde fiammeggia nuovamente in lui. Ha ripreso pieno possesso nella sua identità Siegfried, quando rievoca il momento del risveglio di lei. E proprio questo Hagen vuole che dica davanti a Gunther. Siegfried è tornato sé stesso nel momento in cui Brünnhilde è tornata a vivere in lui. In quel momento fatale due corvi, i compagni di Wotan, si alzano in volto verso il Reno. Hagen con cattivo pensiero gli chiede *indovini anche il gracchiare di questi corsi?* Siegfried si volge a guardarli porgendogli la schiena e Hagen lo colpisce a morte. Nell'agonia, Siegfried rivive appassionatamente il risveglio di Brünnhilde e muore illuminato dal suo sorriso.

Corteo funebre: raramente una marcia funebre ci scuote con un simile potere tellurico. Non quella di Chopin, cupamente malinconica, ma come rassegnata, cantabile e tristemente dolente, quasi sorridente nella parte centrale. Neppure quella di Beethoven della sinfonia *Eroica*, austera, composta, sommessa, ma foriera di luminosa resurrezione nella parte centrale. Piuttosto per questa marcia funebre di Wagner troviamo una fonte di ispirazione molto probabile sempre in Beethoven, non nella sinfonia *Eroica* ma nella *Marcia funebre sulla morte d'un Eroe*, il terzo movimento della sonata op. 26, composta a 31 anni quando a un anno dal manifestarsi della sordità.

Beethoven, va detto, ha assegnato i compiti da fare a casa a tutti i compositori per due secoli. Non ce n'è uno che non gli debba gran parte della sua opera allo sviluppo di qualche passaggio dell'opera del gran sordo. Nel nostro caso, Wagner non può non essere stato colpito dal titolo di questa Marcia funebre beethoveniana. Perché quella di Siegfried

è precisamente una *Marcia funebre sulla morte d'un Eroe*. Ma quanto era in germe racchiuso nella seria compostezza del solo pianoforte di Beethoven, è qui affidato alla sterminata orchestra wagneriana ed è sviluppato fino ad assurgere a dimensione cosmica. È l'universo intero a tremare per quanto accaduto, nel ricordo dell'eroe ucciso. Prima parlavamo del fato, di quella forza cieca e misteriosa cui nulla e nessuno può resistere, né dei né tanto meno uomini. Il cristianesimo prima e la scienza poi hanno ben preso le distanze da questa nozione, peraltro diffusissima in tutte le culture dell'antichità. Dalla nozione han preso distanza, e anche naturalmente dal sentire umano cui tale nozione si riferiva. Credo che solo un terremoto, o uno tsunami, possano risvegliare un tale sentire. E nella musica, questa *Marcia funebre sulla morte d'un Eroe*.

Scena terza

Spentasi la parola tremenda del fato, rimangono gli uomini con le loro piccinerie.

Siamo nuovamente nella reggia dei Gibicunghi, la piccola Guttrune si è risvegliata da cattivi sogni, è in ansia per Siegfried, le parve di sentire risuonare il suo corno, ma ora tutto è silenzio. Le parve di vedere Brünnhilde camminare verso il Reno, ma ora non vede nessuno, tutto tace e lei è angosciata. All'improvviso sente la voce di Hagen ed è colta da un terrore presago, soprattutto perché ancora non ha sentito il corno di Siegfried. E non lo sentirà più, la avverte Hagen portando il cadavere dell'eroe. Guttrune disperata si scaglia sul fratello credendolo, non a torto, responsabile della morte di Siegfried. Questi si schernisce e angosciato accusa Hagen, che rivendica con terribile orgoglio il suo gesto e soprattutto rivendica per sé l'anello. Anche Gunther naturalmente lo rivendica prima per sé, poi per Guttrune, ma Hagen per tutta risposta lo assale e dopo un breve duello lo uccide. Poi si avventa sulla salma di Siegfried per sottrarle l'anello, ma rimane paralizzato dal terrore al vedere levarsi la mano di lui con l'anello. La mano levata del morto Siegfried è il segno soprannaturale del disvelarsi della verità. Tutto si sta chiarendo, tutto sta venendo alla luce. Nel silenzio atterrito degli uomini del seguito entra solenne Brünnhilde: lamenta di non aver sentito alcun compianto degno di tale eroe. Poi rivela tutta la verità: lei fu la vera e unica sposa di Siegfried, non in quella notte fatale, ma ben prima, ben prima che lui incontrasse Guttrune. A costei tutto ora si chiarisce: ben ricorda come Hagen fece dare a Siegfried la pozione proprio da lei, la pozione che gli avrebbe fatto dimenticare Brünnhilde. Quindi è stata la sua mano a far dimenticare a Siegfried la sua sposa. La sceneggiatura wagneriana prescrive che in questo momento Guttrune *si allontana da Siegfried piena di riverenza e affranta dal dolore, si piega sul cadavere di Gunther*. Come dire che la piccola Guttrune, pur piccina, in fondo in questo momento sa stare al suo posto. Ora che ha capito non osa più neppure star vicina a chi mai avrebbe potuto e dovuto avvicinare, a colui che seppe rendere donna una dea.

Scena quarta

La dea diventata donna occupa incontrastata tutta l'ultima scena di fronte a uomini sempre più nani. Ordina di preparare una pira per *il nobile corpo del più sublime eroe*, propria là, sulla sponda del Reno. Il fuoco è sfondo di tutta questa scena finale: fuoco d'amore e di dolore nel petto di Brünnhilde, fuoco per la salma di Siegfried, fuoco per il fedele destriero Grane, fuoco infine per Brünnhilde stessa e poi per il Walhalla e per gli dei che in quel fuoco scompariranno. Quella di Brünnhilde è un'orazione funebre. Vien da pensare a quella di Marco Antonio per Giulio Cesare. Brünnhilde commemora il più puro degli eroi, che pure la tradì; sincero come nessun altro nel giuramento, fedele come nessun altro nei patti, puro come nessun altro nell'amore; eppure, giuramento, patto e amore come nessun altro egli tradì. Come poté essere una simile tragedia? *Sapete come avvenne?* Brünnhilde dolente nell'interrogarsi usa le stesse parole che usavano nel prologo le Norne, quando ciascuna cedeva la parola alla compagna. Racconta e insieme interroga, apostrofa gli dei, li chiama in giudizio. Nel dire *sapete come avvenne?* alza gli

occhi al cielo, perché lei sa dare una risposta, ora la conosce, sa che tutto questo è colpa degli dei, e soprattutto di Wotan. Lei con chiarezza accusa, accusa gli dei, accusa suo padre: tu hai voluto che il tuo eroe facesse ciò che tu tanto desideravi ma non potevi più fare, e lasciasti che la tua maledizione lo rovinasse. A che pro tanta tragedia? Perché tanto dolore? Quasi rabbiosamente chiede al padre: ora io so finalmente quello che ti serve? Tutto questo hai permesso che succedesse, perché io sapessi? Sì, perché il risultato di tanta tragedia è che finalmente una donna, Brünnhilde, finalmente vede le cose con limpido sguardo, finalmente sa, è divenuta sapiente. Pensiamo al suo colloquio con la sorella Waltraute, pensiamo a Brünnhilde che dette della folle alla sorella che osava suggerirle di rendere l'oro alle Figlie del Reno. Ora tutto le è chiaro, le è chiaro l'ordine delle cose, la gerarchia delle cose. Sa la cosa più importante, che l'oro torni al suo posto, che l'anello, cui lei teneva più di ogni altra cosa, cui mai avrebbe rinunciato andasse pure in malora il Walhalla, l'anello, sia restituito alle Figlie del Reno. Perché questo lei arrivasse a sapere, Siegfried dovette tradirla, offrendole tutta la sua grandezza e tutta la sua fragilità.

Dopo aver parlato verso l'alto, agli dei, ora Brünnhilde parla verso il basso, alle Figlie del Reno. Annuncia loro che le fiamme libereranno l'anello, lo purificheranno e finalmente lo restituiranno loro. Getta un tizzone sulla pira e poi si rivolge ai corvi di Wotan, affida loro il messaggio per il padre. Gli dicano ciò che hanno sentito, gli dicano che lei finalmente adempirà ciò che lui tanto ha desiderato. E che i corvi passando a volo radente sulla rocca circondata dalle fiamme di Loge le avviino su fin verso il Walhalla, sì che anche in questo Brünnhilde adempia all'altro desiderio del padre, che gli dei scompaiano. Infine si rivolge al suo fido Grane, il suo cavallo, insieme si gettano nel fuoco, il fuoco che arde nel petto di lei diventa uno solo con il fuoco purificatore che brucia il corpo del suo amato Siegfried, incolpevole colpevole che finalmente torna ad abbracciare. Le Figlie del Reno finalmente si vedono restituire l'agognato anello ed è gioco facile per loro impedire l'ultimo tentativo di Hagen. Così il loro canto può risuonare finalmente lieto come un tempo. Negli ultimi istanti la voce umana scompare, rimangono soltanto le voci dell'orchestra che ritornano sul cullante tema delle Figlie insieme alla melodia pacificata. L'ordine è ristabilito e la storia è finita.

Giorgio Moschetti